

La tortura sistematica dei palestinesi nelle carceri israeliane



Yara Hawari

28 novembre 2019 – al Shabaka - Sintesi

Il recente caso di Samer Arbeed ha evidenziato ancora una volta l’uso sistematico della tortura nei confronti dei palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. I soldati israeliani hanno arrestato Arbeed nella sua casa di Ramallah il 25 settembre 2019. Lo hanno picchiato duramente prima di portarlo per un interrogatorio al centro di detenzione di Al Moscobiyeh a Gerusalemme. Due giorni dopo, secondo il suo avvocato, è stato ricoverato in ospedale a causa delle pesanti torture ed è rimasto in condizioni critiche per diverse settimane. L’autorità giudiziaria aveva autorizzato in questo caso il servizio segreto israeliano, lo Shin Bet, a utilizzare “metodi fuori dall’ordinario” per ottenere informazioni senza passare per un procedimento giudiziario. Ciò ha indotto Amnesty International a condannare ciò che è accaduto ad Arbeed in quanto “tortura autorizzata con strumenti legali”. (1)

Nell’agosto del 2019, poco prima dell’arresto di Arbeed, le forze di occupazione israeliane hanno iniziato una campagna mirata contro i giovani palestinesi e hanno arrestato oltre 40 studenti dell’Università di Birzeit. Gli arresti sono aumentati dopo la carcerazione di Arbeed e, poiché a molti studenti è stato negato il diritto di incontrare i loro avvocati, si suppone anche che molti siano stati sottoposti a tortura.

I fatti sopra riportati non rappresentano una novità. Dall’istituzione dello Stato di Israele nel 1948, la Israeli Security Agency (ISA) ha sistematicamente torturato i palestinesi usando una varietà di tecniche. E sebbene molti Paesi abbiano inserito il divieto di tortura nella loro legislazione nazionale (nonostante rimanga una pratica diffusa con il pretesto della sicurezza dello Stato), Israele ha intrapreso una strada diversa: non ha adottato una normativa nazionale che vieti l’uso della tortura e i suoi tribunali hanno permesso di utilizzare la tortura nei casi di “necessità”. Ciò ha dato all’ISA via libera nel fare ampio uso della tortura contro i prigionieri politici palestinesi.

Questo breve resoconto si concentra sull’uso della tortura nel processo detentivo israeliano (sia al momento dell’arresto che nelle carceri), tracciandone i momenti storici e i più recenti sviluppi. Basandosi sul lavoro di varie organizzazioni palestinesi, il documento sostiene che la pratica della tortura, incorporata nel sistema carcerario israeliano, è sistematica e legittimata attraverso l’ordinamento giuridico interno. [Il documento] indica chiaramente alla comunità internazionale la strada per inchiodare Israele alle sue responsabilità e porre fine a queste violazioni.

La tortura e la legge

La questione della tortura occupa un posto importante nelle discussioni su etica e moralità. Molti hanno sostenuto che la pratica della tortura riflette una società malata e corrotta. In effetti, la tortura prevede la totale disumanizzazione di una persona e, una volta che ciò si verifica, i confini dell’abbruttimento sono senza limite. Inoltre, mentre il pretesto comune degli apparati di sicurezza per l’utilizzo della tortura è che possa fornire informazioni vitali, ciò si è dimostrato del tutto infondato. Molti esperti prestigiosi, e persino funzionari della CIA, sostengono che le informazioni ottenute sotto tortura sono generalmente false. I prigionieri possono essere costretti a confessare qualsiasi cosa per fermare la sofferenza a cui vengono sottoposti.

Il sistema giuridico internazionale proibisce la tortura sulla base del diritto internazionale consuetudinario nonché di una serie di trattati internazionali e regionali. L’articolo 5 della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo afferma: “Nessuno può essere sottoposto a tortura o a trattamenti o punizioni crudeli, disumani o degradanti”. Il diritto internazionale umanitario, che regola il comportamento delle parti durante il conflitto, include anche il divieto di tortura. Ad esempio, la terza Convenzione di Ginevra vieta la “violenza sulla vita e sulla persona, in particolare omicidi di ogni tipo, mutilazioni, trattamenti crudeli e torture”, nonché “oltraggi alla dignità personale, in particolare trattamenti umilianti e degradanti”. Inoltre, la Quarta Convenzione afferma: “Nessuna coercizione fisica o morale deve essere esercitata contro le persone sotto tutela, in particolare per ottenere informazioni da loro o da terzi”.

Il divieto di tortura è così assoluto che è considerato jus cogens [norme di carattere imperativo, ndr.] nel diritto internazionale, il che significa che non è derogabile e che nessun’altra legge può soppiantarlo. Eppure la tortura continua ad essere utilizzata da molti Paesi in tutto il mondo. Amnesty International la definisce una crisi globale, affermando di aver denunciato negli ultimi cinque anni violazioni del divieto di tortura da parte della grande maggioranza degli Stati membri delle Nazioni Unite.

La “guerra al terrore”, guidata dagli Stati Uniti dopo l’11 settembre, ha portato in particolare a terribili casi di torture sistematiche, inflitte soprattutto a prigionieri arabi e musulmani. Il campo di detenzione di Guantanamo Bay, istituito dagli Stati Uniti nel 2002 per detenere “terroristi”, è stato e continua ad essere un luogo di tortura. Immagini di prigionieri bendati, incatenati e inginocchiati a terra con tute arancione sono state diffuse in tutto il mondo.

Tuttavia forse le immagini più esplicite di questa condizione storica sono giunte dal carcere militare americano di Abu Ghraib in Iraq. Foto trapelate e testimonianze di militari hanno rivelato che la prigioniera era un luogo di torture su larga scala, incluso lo stupro di uomini, donne e bambini. All’epoca, l’amministrazione americana condannò questi atti e cercò di far credere che si trattasse di incidenti isolati. Le organizzazioni per i diritti umani, inclusa Human Rights Watch [ong statunitense per i diritti umani, ndr.], hanno riferito il contrario.

Inoltre, recenti testimonianze da Abu Ghraib rivelano legami sinistri tra gli interrogatori statunitensi e quelli israeliani. In un libro di memorie, un ex addetto americano agli interrogatori in Iraq ha affermato che l’esercito israeliano ha addestrato il personale americano in varie tecniche di interrogatori e torture, inclusa quella che è diventata nota come “seggiola palestinese”, in cui il prigioniero è costretto a sporgersi su una sedia in posizione accovacciata e con le mani legate ai piedi. La pratica, che provoca un dolore lancinante, è stata perfezionata sui palestinesi – da qui il suo nome – e adottata dagli americani in Iraq.

Nonostante questi scandali, sono state intraprese pochissime azioni per proteggere i prigionieri di guerra e la tortura continua ad essere giustificata in nome della sicurezza. Nella prima intervista di Donald Trump dopo che aveva prestato giuramento come presidente degli Stati Uniti, egli ha dichiarato che, nel contesto della “guerra al terrore”, “la tortura funziona”. Anche prodotti di

cultura di massa, quali programmi televisivi come “24” e “Homeland” [Patria, in italiano “Caccia alla spia”, serie televisiva statunitense, ndr.] ” normalizzano l’utilizzo della tortura, in particolare contro arabi e musulmani, e promuovono l’idea che essa sia giustificata in funzione del bene superiore. Vi è stato anche un recente incremento di serie televisive e film che mettono in scena le attività del Mossad e dello Shin Bet, come “Fauda”, “The Spy” [La Spia, ndr.] e “Dead Sea Diving Resort” [Paradiso delle immersioni nel Mar Morto, ndr.], ognuno dei quali rende eroiche le attività dell’ISA mentre demonizza i palestinesi come terroristi. Queste serie e film presentano al mondo un’immagine di Israele che gli consente di giustificare le sue violazioni del diritto internazionale, compresa la tortura.

Mentre Israele ha ratificato la Convenzione contro la tortura (CAT) nel 1991, non l’ha integrata nella sua legislazione nazionale. Inoltre, nonostante la commissione delle Nazioni Unite sostenga il contrario, Israele sostiene che la CAT non si applica al territorio palestinese occupato. (2) Ciò consente a Israele di affermare che non esiste alcun crimine di tortura in Israele, tortura che è effettivamente consentita in caso di “necessità”, come è stato affermato a proposito del caso Arbeed. Questa “necessità” è anche conosciuta come la “bomba pronta ad esplodere”, una dottrina sulla sicurezza utilizzata da molti governi per giustificare la tortura e la violenza in situazioni considerate come strettamente dipendenti da contingenze temporali.

Israele ha anche approvato diverse sentenze sulla questione della tortura che hanno rafforzato e giustificato le attività dei suoi servizi di sicurezza. Ad esempio, nel 1987 due palestinesi dirottaronò un autobus israeliano e vennero in seguito catturati, picchiati e giustiziati dallo Shin Bet. Sebbene ci fosse un divieto di pubblicazione sui media israeliani, i dettagli della tortura e dell’esecuzione trapelarono e portarono all’istituzione di una commissione governativa. Mentre la commissione concluse che “la pressione [sui detenuti] non deve mai raggiungere il livello di tortura fisica ... un grado moderato di pressione fisica non può essere evitato”. Le raccomandazioni della commissione erano incompatibili con il diritto internazionale a causa della loro vaga definizione di “un grado moderato di pressione fisica “, e in sostanza diedero allo Shin Bet carta bianca al fine di torturare i palestinesi.

Oltre un decennio più tardi, e in seguito alla richiesta da parte delle organizzazioni per i diritti umani, nel 1999 la Corte di Giustizia israeliana ha emesso una sentenza secondo cui durante gli interrogatori dell’ISA non sarebbe stato più permesso usare mezzi fisici nel corso degli interrogatori, mettendo così al bando l’uso della tortura. La corte ha stabilito che quattro metodi comuni di “pressione fisica” (scuotimento violento, incatenamento a una sedia in una posizione di tensione, essere costretto a lungo in una posizione accovacciata e la privazione del sonno) erano illegali. Eppure la corte ha aggiunto una clausola che ha fornito una scappatoia per chi conduce gli interrogatori, vale a dire che coloro che utilizzino la pressione fisica non dovranno affrontare una responsabilità penale se si evince che lo abbiano fatto in una situazione di pericolo imminente o per la necessità di difendere lo Stato – in altre parole, se il detenuto risulti essere una minaccia immediata per la sicurezza pubblica.

La necessità della tortura in nome della sicurezza è stata riaffermata nel 2017, quando l’Alta Corte di Giustizia israeliana ha emanato una sentenza a favore dello Shin Bet, con cui ha ammesso quelle che ha denominato “forme estreme di pressione” sul detenuto palestinese Assad Abu Ghosh. La giustificazione è stata che Abu Ghosh fosse in possesso di informazioni su un imminente attacco terroristico. La corte lo ha ritenuto “un interrogatorio con tecniche avanzate” piuttosto che una tortura e ha dichiarato che fosse giustificato dalla dottrina della “bomba pronta ad esplodere”. Analoghe sentenze sono state costantemente ripetute.

Sebbene le organizzazioni palestinesi per i diritti umani presentino regolarmente denunce alle autorità israeliane, raramente ricevono una risposta e, quando succede, è spesso per informare che il caso è stato chiuso a causa della mancanza di prove. In effetti, dal 2001 sono stati presentati 1.200 reclami contro i servizi di sicurezza per tortura, ma nessun agente è mai stato perseguito.

Il sistema carcerario israeliano: luoghi di tortura sistematica

Ogni anno il sistema carcerario militare israeliano detiene e incarcera migliaia di prigionieri politici palestinesi, principalmente dai territori del 1967 (territori occupati da Israele dopo la “Guerra dei Sei Giorni” del 1967, conquiste mai riconosciute dall’ONU, ndr.). Dall’inizio dell’occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e dell’istituzione della legge marziale in quelle aree Israele ha arrestato oltre 800.000 palestinesi, pari al 40% della popolazione maschile e un quinto della popolazione totale.

La legge israeliana consente inoltre ai militari di trattenere un prigioniero per un massimo di sei mesi senza accusa, secondo una procedura nota come detenzione amministrativa. Questo periodo può essere prolungato indefinitamente, mediante “imputazioni” tenute segrete. I prigionieri e i loro avvocati, quindi, non sanno di cosa sono accusati o quali prove vengono usate contro di loro. L’ultimo giorno del periodo di sei mesi chi è detenuto con tale modalità viene informato se sarà rilasciato o se la sua detenzione sarà ulteriormente prolungata. Addameer-the Prisoner Support and Human Rights Association [Sostegno ai prigionieri e associazione per i diritti umani, Ong palestinese costituita nel 1992, ndr.] ha definito questa pratica come una forma di tortura psicologica.

È durante il periodo iniziale della detenzione, sia amministrativa che di altro tipo, quando i detenuti sono spesso privati del contatto con avvocati o familiari, che sono sottoposti alle forme più severe di interrogatori e torture. Se vengono sottoposti a processo, affrontano un giudizio da parte del personale militare israeliano e spesso si vedono negata un’ adeguata assistenza legale. Questo sistema è illegale ai sensi delle leggi internazionali e organizzazioni palestinesi e internazionali per i diritti umani hanno documentato una vasta gamma di violazioni dei diritti umani.

Ai bambini non viene risparmiata l’esperienza della prigionia e della tortura all’interno del sistema militare israeliano e quasi sempre viene loro negata la presenza della tutela dei genitori durante gli interrogatori. Uno di questi esempi è del 2010, quando la polizia di frontiera israeliana ha arrestato il sedicenne Mohammed Halabiyeh nella sua città natale di Abu Dis. Al momento dell’arresto la polizia gli ha rotto una gamba e lo ha picchiato, prendendo intenzionalmente a calci la gamba ferita. È stato interrogato per cinque giorni consecutivi e ha dovuto affrontare minacce di morte e violenza sessuale. È stato quindi ricoverato in ospedale, dove gli agenti israeliani hanno continuato ad abusare di lui facendo penetrare siringhe all’interno del suo corpo e dandogli pugni in faccia. Halabiyeh è stato denunciato e sottoposto a processo come un adulto, come nel caso di tutti i minori palestinesi detenuti di età superiore ai 16 anni, in diretta violazione della Convenzione sui diritti dell’infanzia. (3) Israele arresta, detiene e processa ogni anno da 500 a 700 minori palestinesi.

Attualmente ci sono 5.000 prigionieri politici palestinesi; tra questi 190 minorenni, 43 donne e 425 prigioniere in stato di detenzione amministrativa, di cui la maggior parte è stata sottoposta a qualche forma di tortura. Secondo Addameer, i metodi più comuni utilizzati dallo Shin Bet e dagli agenti addetti all’interrogatorio includono:

- Tortura di posizione: i detenuti vengono obbligati a stare in posizioni forzate, spesso con le mani legate dietro la schiena e i piedi incatenati mentre sono costretti a sporgersi in avanti. Vengono lasciati in tali posizioni per periodi di tempo prolungati durante l’interrogatorio.
- Pestaggi: i detenuti spesso subiscono pestaggi, sia a mani nude che con oggetti, e talvolta vengono tramortiti.
- Isolamento: i detenuti vengono posti in isolamento o in confino solitario per lunghi periodi.

..segue ./.

Segue da Pag.25: La tortura sistematica dei palestinesi nelle carceri israeliane

- Privazione del sonno: ai detenuti viene impedito di riposare o dormire e sono sottoposti a lunghe sessioni di interrogatorio.
- Tortura sessuale: uomini, donne e bambini palestinesi sono soggetti a stupri, molestie fisiche e minacce di violenza sessuale. Le molestie sessuali verbali sono una pratica particolarmente comune in cui i detenuti sono esposti a commenti su loro stessi o sui loro familiari. Questo tipo di tortura è spesso considerato efficace perché la vergogna per l’oltraggio sessuale impedisce ai detenuti di rivelarla.
- Minacce per i familiari: i detenuti [devono] ascoltare minacce di violenza contro i familiari per essere spinti a fornire delle informazioni. Ci sono stati casi in cui membri della famiglia sono stati arrestati e interrogati in una stanza vicina in modo che il detenuto potesse sentire mentre erano sottoposti a tortura.

I suddetti metodi di tortura lasciano danni permanenti. Mentre la tortura fisica può lasciare gravi danni fisici, tra cui ossa rotte e dolori muscolari e articolari cronici, soprattutto a causa di posizioni forzate o dell’essere costretti in un piccolo spazio, il danno psicologico può essere ancora peggiore, con condizioni come depressione profonda e duratura , allucinazioni, ansia, insonnia e pensieri suicidi.

Molti meccanismi di tortura richiedono la complicità degli attori all’interno del sistema giudiziario militare israeliano, incluso il personale medico. Ciò si verifica nonostante il codice deontologico, come definito dalla Dichiarazione di Tokyo e dal Protocollo di Istanbul, includa la clausola secondo cui i medici non devono collaborare con gli agenti che conducano interrogatori che comportino torture, non devono condividere informazioni mediche con i torturatori e devono opporsi attivamente alla tortura. In realtà i medici israeliani sono stati a lungo complici della tortura di detenuti e prigionieri palestinesi. Nel corso degli anni i giornalisti hanno scoperto documenti che rivelano che i medici approvano la tortura e riportano il falso per giustificare le lesioni inflitte durante gli interrogatori.

I medici sono anche complici dell’alimentazione forzata, un altro meccanismo di tortura, sebbene meno comune, usato dal regime israeliano. L’alimentazione forzata richiede che un detenuto sia legato mentre un tubo sottile viene inserito attraverso una narice e spinto fino allo stomaco. Il liquido viene quindi iniettato attraverso il tubo nel tentativo di alimentare il corpo. Il personale medico deve posizionare il tubo, che può finire per passare attraverso la bocca o la trachea invece che per l’esofago, nel qual caso deve essere retratto e sostituito. Questo non solo provoca grande dolore, ma può anche portare a gravi complicazioni mediche e persino alla morte.

Negli anni ’70 e ’80 diversi prigionieri palestinesi morirono per essere stati nutriti con la forza, provocando un ordine di cessazione da parte della Corte Suprema israeliana. Tuttavia, una legge della Knesset del 2012 ha ripristinato la legalità dell’alimentazione forzata nel tentativo di interrompere gli scioperi della fame dei palestinesi. In un documento inviato al primo ministro israeliano nel giugno 2015, l’Associazione Medica Mondiale [organizzazione internazionale che rappresenta i medici di tutto il mondo, ndr.] ha affermato che “l’alimentazione forzata è violenta, spesso dolorosa e contraria al principio di autonomia individuale. È un trattamento degradante, disumano e può equivalere a tortura.”

Fermare la tortura israeliana

Per i palestinesi, la tortura è solo uno degli aspetti della violenza strutturale che affrontano nelle mani del regime israeliano, che li rinchiede in una prigione a cielo aperto e li priva dei loro diritti fondamentali. Ed è anche un aspetto che riceve scarsa attenzione dalla comunità internazionale, di solito perché le autorità israeliane usano argomenti relativi alla sicurezza dello Stato, rafforzati dalla narrativa della “guerra al terrore”. Questo è stato il caso di Samer Arbeed, che i media israeliani hanno definito un terrorista, facendo sì che la maggior parte degli Stati mantenga il silenzio sul suo trattamento nonostante sia stato presentata una petizione e siano state fatte pressioni da molte organizzazioni palestinesi e internazionali per i diritti umani. Come per tutte le violazioni contro il popolo palestinese, la tortura israeliana sollecita una messa in discussione sull’utilità dell’ordinamento giuridico internazionale.

Il 13 maggio 2016, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha raccomandato a Israele più di 50 misure a seguito di una revisione della sua conformità alla Convenzione contro la tortura, tra cui il fatto che tutti gli interrogatori dovrebbero avere una documentazione audio e visiva, che ai detenuti dovrebbero essere concessi esami medici indipendenti e che la detenzione amministrativa dovrebbe essere eliminata. Queste sono, naturalmente, raccomandazioni importanti e si dovrebbe fare in modo che Israele le rispetti. Tuttavia, in un momento in cui gli attori di Paesi terzi non sono generalmente disposti a ritenere Israele responsabile della violazione del diritto internazionale e dei diritti dei palestinesi, non sono sufficienti.

Di seguito vengono riportati alcuni passaggi che coloro che si impegnano per i diritti dei palestinesi nei contesti internazionali e nazionali possono adottare allo scopo di interrompere il carattere sistematico della tortura israeliana:

- Le organizzazioni e i gruppi dovrebbero raccogliere prove sulla responsabilità penale individuale, al di fuori di Israele e Palestina, di coloro che sono coinvolti nella tortura dei palestinesi. La responsabilità può essere estesa non solo a coloro che commettono la tortura, ma anche a coloro che aiutano, favoriscono e omettono informazioni al riguardo. Ciò include il personale che interroga, i giudici militari, le guardie carcerarie e i medici. Poiché la tortura è un crimine di guerra dello jus cogens, è soggetta alla giurisdizione universale, il che significa che terze parti possono presentare denunce penali contro singoli individui. 4) Sebbene la responsabilità penale individuale non affronti necessariamente la struttura sistematica della tortura contro i palestinesi, essa mette sotto pressione le persone israeliane coinvolte limitando i loro movimenti e i viaggi all’estero.
- In quanto unico organo giudiziario indipendente a cui è possibile accedere in grado di porre fine all’impunità per le violazioni dei diritti dei palestinesi, la Corte Penale Internazionale ha il compito di ritenere Israele responsabile. L’ufficio del procuratore, con tutte le informazioni e le relazioni dettagliate che gli sono state presentate, dovrebbe avviare un’indagine formale sulle violazioni all’interno del sistema carcerario israeliano.
- Gli Stati firmatari delle Convenzioni di Ginevra e le organizzazioni internazionali per i diritti umani devono fare pressione sul Comitato Internazionale della Croce Rossa affinché ottemperi al proprio mandato al fine di proteggere i detenuti palestinesi e aprire un’indagine su tutte le accuse di tortura. (5)
- La società civile e le istituzioni palestinesi dovrebbero continuare a sostenere coloro che lavorano per aiutare le vittime della tortura. Tale sostegno può essere potenziato da uno sforzo mirato e specifico per espandere tali risorse e renderle accessibili in tutte le aree della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Ciò dovrebbe includere anche l’impegno rivolto a rompere il tabù della ricerca di interventi terapeutici e l’eliminazione dello stigma riguardante la violenza sessuale. Le aggressioni sessuali di solito non vengono trattate interamente perché le vittime si vergognano troppo di raccontare il loro calvario e il fatto di non parlarne rende la guarigione più difficile. Creare spazi più sicuri per le testimonianze individuali e collettive è la chiave per aiutare i sopravvissuti a riprendersi.

Con tali azioni concertate, i palestinesi e i loro alleati possono lavorare per limitare la pratica della tortura così profondamente radicata nel sistema carcerario israeliano e coperta dalla legge israeliana, impegnandosi anche per aiutare a guarire coloro che ne hanno subito le conseguenze dolorose.

L’autrice desidera ringraziare Basil Farraj, Suhail Taha e Randa Wahbe per il loro supporto e competenza nella stesura di questo articolo.

Note:

Questo documento è stato prodotto con il supporto di Heinrich-Böll-Stiftung [fondazione politica, con sede a Berlino, nata nel 1997 col nome del noto scrittore, e facente parte del partito dei Verdi tedeschi, ndr.]. Le opinioni espresse nel presente documento sono quelle dell’autrice e pertanto non riflettono necessariamente l’opinione dell’Heinrich-Böll-Stiftung. Secondo B’tselem [associazione israeliana per i diritti umani, ndr-], “Israele sostiene di non essere vincolato dalle leggi internazionali sui diritti umani nei territori occupati, poiché essi non costituiscono un territorio israeliano ufficialmente sovrano. Mentre è vero che Israele non ha sovranità sui territori occupati, questo fatto non basta a sminuire il suo dovere di ottemperare alle disposizioni internazionali in materia di diritti umani. I giuristi internazionali non sono d’accordo con la posizione di Israele sulla questione, e

questa è stata ripetutamente respinta dalla Corte Internazionale di Giustizia (CIG) e da tutte le commissioni delle Nazioni Unite che sovrintendono all’attuazione delle varie convenzioni sui diritti umani. Questi organismi internazionali hanno ripetutamente affermato che gli Stati devono rispettare le disposizioni sui diritti umani ovunque esercitino un controllo effettivo.” Nel 2009 Israele ha istituito un tribunale militare minorile per perseguire i minori di 16 anni – l’unico Paese al mondo a farlo. Secondo l’UNICEF, esso utilizza le stesse strutture e lo stesso personale giudiziario del tribunale militare per adulti. Lo dimostra il caso di Tzipi Livni; Livni è stata il ministro degli Esteri israeliano durante l’attacco a Gaza del 2009 che ha visto l’uccisione di oltre 1.400 palestinesi. Nello stesso anno, un gruppo di avvocati con sede nel Regno Unito è riuscito a ottenere che un tribunale britannico emettesse un mandato di arresto nei suoi confronti. Di conseguenza [Livni] ha dovuto annullare il suo viaggio nel Regno Unito ed è stata costretta ugualmente ad annullare il viaggio in Belgio nel 2017, quando la procura belga ha annunciato l’intenzione di arrestarla e di interrogarla sul suo ruolo nell’attacco. Di recente, in seguito all’arresto e alla tortura di Samer Arbeed, il Comitato internazionale della Croce Rossa ha rilasciato una dichiarazione, ma invece di condannare le violazioni israeliane ha condannato gli attivisti che hanno manifestato e occupato l’ufficio della CICR a Ramallah per protestare contro il silenzio dell’organizzazione su Arbeed.

Yara Hawari

Yara Hawari è il Membro Anziano per la politica palestinese di Al-Shabaka: The Palestinian Policy Network [Al Shabaka significa “La Rete”, è un’agenzia indipendente palestinese di informazioni politiche, ndr.]. Ha completato il suo dottorato di ricerca in politica mediorientale presso l’Università di Exeter. La sua ricerca si è concentrata su progetti di storia orale e politiche della memoria, inquadrati più ampiamente all’interno degli studi autoctoni. Yara ha tenuto vari corsi universitari presso l’Università di Exeter e continua a lavorare come giornalista indipendente, pubblicando per vari media, tra cui Al Jazeera in inglese, Middle East Eye e The Independent.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

Manifestazione davanti alla Corte Penale Internazionale

Invictapalestina



Ms Fatou Bensouda Keep on doing n...



Salvare il cibo dimenticato della Palestina

Invictapalestina



Salvare il cibo dimenticato della Pale...



L’India si unisce a 164 Paesi votando a favore del diritto all’autodeterminazione dei palestinesi

Mentre in occasione del terzo comitato dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite l’India e altre 165 nazioni hanno votato a favore della risoluzione intitolata “Il diritto del popolo palestinese all’autodeterminazione”, gli Stati Uniti, Israele, Nauru, Micronesia e le Isole Marshall hanno votato contro.

Geeta Mohan – 21 novembre 2019

Immagine di copertina: La risoluzione ha riconosciuto il diritto all’autodeterminazione del popolo palestinese e ha sottolineato la necessità che “occupazione israeliana iniziata nel 1967”abbia fine (Reuters)

Attenendosi alla sua storica posizione nei confronti della causa palestinese, l’India è stata tra le 166 nazioni che hanno sostenuto il “diritto all’autodeterminazione” del popolo palestinese.

...segue ./.

Segue da Pag.26: L’India si unisce a 164 Paesi votando a favore del diritto all’autodeterminazione dei palestinesi

Mentre in occasione del terzo comitato dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite l’India e altre 165 nazioni hanno votato a favore della risoluzione intitolata “Il diritto del popolo palestinese all’autodeterminazione”, gli Stati Uniti, Israele, Nauru, Micronesia e le Isole Marshall hanno votato contro.

Nove Paesi, tra cui Australia, Guatemala e Ruanda, si sono astenuti.

La risoluzione è stata sponsorizzata da Corea del Nord, Egitto, Nicaragua, Zimbabwe e Palestina e la votazione ha avuto luogo il 19 novembre 2019.

Il voto è arrivato il giorno dopo l’annuncio del cambio di politica da parte degli Stati Uniti riguardo gli insediamenti israeliani nei “Territori Palestinesi occupati”.

Lunedì, il segretario di Stato americano Mike Pompeo aveva dichiarato: “Definire la creazione di insediamenti civili incompatibili con il diritto internazionale non ha funzionato. Non ha fatto avanzare la causa della pace”.

La dichiarazione di Pompeo, tuttavia, ha suscitato molte critiche.

Rispondendo all’inversione politica annunciata dagli Stati Uniti, il portavoce delle Nazioni Unite Stephane Dujarric, ha dichiarato martedì durante una conferenza stampa a New York: “La posizione di lunga data delle Nazioni Unite in merito agli insediamenti israeliani nei Territori Palestinese Occupati, ovvero che violano la legge internazionale, è rimasta invariata “.

La risoluzione ha riconosciuto il diritto all’autodeterminazione del popolo palestinese e ha sottolineato la necessità della fine dell’ “occupazione israeliana iniziata nel 1967 così come di un accordo di pace equo, duraturo e completo tra la parte palestinese e quella israeliana, accordo che deve essere basato sulle risoluzioni dell’Onu, sugli accordi di Madrid, incluso il principio di “terra in cambio di pace”, sull’Arab Peace Initiative e sulla road map del Quartetto, per una soluzione permanente, con due Stati, del conflitto israelo-palestinese “.

La risoluzione sollecita inoltre “tutti gli Stati, le agenzie e le organizzazioni preposte delle Nazioni Unite a continuare a sostenere e ad assistere il popolo palestinese nella realizzazione del proprio diritto all’autodeterminazione”.

Secondo il sito web del Ministero degli Affari Esteri (MEA), il sostegno dell’India alla causa palestinese è parte integrante della politica estera della nazione.

Nel 1974, l’India divenne il primo paese non arabo a riconoscere la Palestine Liberation Organization (PLO) come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese.

Nel 1988, l’India fu uno dei primi Paesi a riconoscere lo Stato palestinese. Mentre, nel 1996, aprì il suo ufficio di rappresentanza a Gaza, spostandolo successivamente a Ramallah nel 2003.

L’India ha inoltre svolto un ruolo attivo nell’allargamento del sostegno alla causa palestinese attraverso i forum multilaterali.

Il Paese ha inoltre sponsorizzato il progetto di risoluzione sul “diritto dei palestinesi all’autodeterminazione” durante la 53a sessione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite (UNGA) e ha votato a favore.

Ha inoltre votato a favore della risoluzione dell’UNGA nell’ottobre 2003 contro la costruzione del muro di separazione da parte di Israele.

Nel 2011, l’India ha votato perché la Palestina diventasse membro a pieno titolo dell’UNESCO.

L’India ha inoltre co-sponsorizzato e votato a favore della Risoluzione UNGA del 29 novembre 2012 che permise alla Palestina di diventare uno “Stato osservatore non membro” delle Nazioni Unite senza diritto di voto.

Alla Asian African Commemorative Conference dell’aprile 2015, l’India sostenne la Dichiarazione di Bandung sulla Palestina. Sostenne anche l’installazione della bandiera palestinese presso la sede delle Nazioni Unite nel settembre 2015.

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” – Invictapalestina.org

Come Facebook, anche WhatsApp sta ora censurando le voci palestinesi.

WhatsApp, una divisione di Facebook, sta bloccando selettivamente attivisti e giornalisti palestinesi nell’usare i suoi servizi per coprire le aggressioni israeliane, prova della collaborazione tra Facebook e Israele nel soffocare le notizie palestinesi.

Raseef22 – 21 novembre 2019

Ancora una volta, i palestinesi sono costretti al silenzio dai canali dei social media, questa volta da WhatsApp, una divisione di Facebook, che ha vietato l’utilizzo del servizio a oltre 100 attivisti palestinesi, dopo che questi l’avevano utilizzato per la copertura in diretta degli abusi e delle violazioni dei diritti umani da parte degli israeliani durante il recente bombardamento della striscia di Gaza.

Il Palestinian Media Collective (AMAD) ha fortemente condannato il “feroce attacco” da parte delle piattaforme dei social media contro i “contenuti palestinesi”, non ultimo WhatsApp, aggiungendo che il 15 Novembre l’applicazione ha bloccato e chiuso centinaia di account appartenenti a giornalisti e attivisti palestinesi.

Il recente sdegno giunge dopo che giornalisti e attivisti palestinesi che a Gaza hanno documentato i recenti eventi sul campo si sono lamentati del fatto che il loro numero è stato bloccato e inserito nella lista nera, non permettendo loro di accedere all’applicazione.

Inoltre, l’agenzia di stampa “Palestine Today” ha dichiarato che i numeri dei supervisori dei suoi account WhatsApp sono stati inseriti nella lista nera e sospesi dopo aver coperto l’assalto israeliano a Gaza. Ciò è avvenuto solo due giorni dopo il barbaro bombardamento israeliano di Gaza in risposta ai razzi lanciati da attivisti del movimento della jihad islamica palestinese, che a loro volta erano stati lanciati dopo che il 12 novembre Israele aveva assassinato il comandante militare del movimento, Baha Baha’a AbulAta. Prima che la mattina del 14 novembre, grazie alla mediazione egiziana, fosse dichiarata la tregua, la campagna di bombardamenti aveva già provocato la morte di 34 palestinesi, tra cui donne e bambini, e il ferimento di altri 111

WhatsApp, una divisione di Facebook, sta bloccando selettivamente attivisti e giornalisti palestinesi nell’usare i suoi servizi per coprire le aggressioni israeliane, prova della collaborazione tra Facebook e Israele nel soffocare le notizie palestinesi.

Facebook aggiorna continuamente il suo algoritmo con elenchi di terminologie, nomi e parole che considera contrari alla sua politica, in modo che i messaggi che fanno riferimento agli abusi di Israele contro i palestinesi vengano eliminati e interi account FB vengano bloccati.

Complicità esplicita

Nella sua dichiarazione, il Palestinian Media Collective (AMAD) ha dichiarato: “Questa censura di WhatsApp si palesa nel contesto di una flagrante complicità con l’occupazione israeliana nella lotta contro i contenuti palestinesi, e nel proseguimento di quella politica che vuole mettere a tacere e prevenire le voci dei palestinesi, così che non possano raggiungere il mondo”, aggiungendo che ciò rappresenta un” palese tentativo di nascondere i crimini dell’occupazione contro il nostro popolo “.

La dichiarazione è così proseguita: “Di conseguenza, lodiamo l’importante ruolo svolto dai nostri giornalisti e dai colleghi attivisti nel servizio della causa palestinese e li invitiamo a non arrendersi alle misure adottate dai siti di social media e a ricorrere a meccanismi appropriati per continuare ad operare su queste importanti piattaforme, adottando le misure necessarie per garantire la loro presenza e seguendo le esistenti linee

guida per salvaguardare i loro account. ”

La dichiarazione ha anche invitato le organizzazioni per i diritti umani e i giornalisti, sia locali che internazionali, a “stare al fianco dei giornalisti e degli attivisti palestinesi per proteggerli dalle pagine e dai siti complici dell’occupazione israeliana che operano contro di loro”.

Infine, la dichiarazione ha sottolineato che la voce dei giornalisti e degli attivisti palestinesi “rimarrà presente e non sarà messa a tacere, ma continuerà a rivelare la falsità della narrazione dell’occupazione”.

Prima Facebook

Nel mese precedente, l’agenzia di stampa palestinese (SAFA) aveva dichiarato: “Con l’inizio del 2019, ci sono state più di 500 violazioni contro i contenuti digitali palestinesi su Facebook e, nello scorso settembre, la piattaforma ha bloccato 140 account e pagine palestinesi, così come si sono verificati centinaia di casi di blocco delle trasmissioni in diretta “.

SAFA ha sottolineato che su Facebook esiste un “forte inasprimento” contro i contenuti palestinesi, con la piattaforma che fornisce alla sua società di algoritmi un nuovo elenco di terminologie e parole che considera contrarie alla sua politica sociale, in modo che vengano cancellati post o account.

Tra i termini che Facebook ha aggiunto alla lista di controllo, secondo SAFA, ci sono: martire, Hamas, resistenza, Qassam, Jihad, Fronte popolare – così come i nomi di alcuni martiri come Yahya Ayash e prigionieri come Hasan Salama tra gli altri.

SAFA ha anche preso atto dell’accusa sollevata lo scorso settembre contro Israele dall’organizzazione internazionale “IMPACT” per le politiche sui diritti umani, secondo cui lo Stato sionista avrebbe sfruttato le sue relazioni con Facebook per oscurare i contenuti palestinesi, rivelando ripetuti incontri tra alti funzionari di Facebook e Israele.

All’epoca, l’agenzia di stampa palestinese accusò Facebook di “doppio standard” in quanto si concentrerebbe sui contenuti palestinesi ma non applicherebbe gli stessi standard ai post razzisti da parte israeliana – citando la registrazione di quasi 474.250 post razzisti o di incitamento contro gli arabi pubblicati nei social solo nell’ultimo anno, secondo una ricerca del “The Arab Center for the Advancement of Social Media”.

La verità prevarrà

Ugualmente, il 16 novembre i giornalisti palestinesi hanno lanciato una campagna in solidarietà con il loro collega Muath Amarna, che ha perso l’occhio sinistro a causa di un proiettile delle forze di occupazione durante la sua copertura degli scontri scoppiati nel villaggio di Surif vicino a Hebron,il 15 di novembre.

I giornalisti palestinesi si sono attivati su Twitter con due hashtag #Muaths_eye e #The_eye_of_truth_wont_be_extinguished, in cui hanno espresso la loro solidarietà al collega che a causa, ancora una volta , dell’occupazione, non sarà più in grado di continuare il suo lavoro. Alcuni giornalisti hanno caricato la sua foto con l’occhio bendato, accompagnata dal commento: “Siamo tutti Muath”.

In tre lingue diverse – arabo, inglese e francese – i giornalisti palestinesi hanno scritto: “Muath Amarna è un giornalista palestinese che con la sua macchina fotografica ha documentato molti scontri. Ma dopo il 15 novembre, non è più in grado di completare il suo lavoro giornalistico a causa di un proiettile sparato contro di lui dai soldati dell’occupazione durante la sua copertura degli scontri nel villaggio di Surif a Hebron. Il proiettile l’ha reso cieco del suo occhio sinistro “.

Nella stessa dichiarazione, il Sindacato dei giornalisti palestinesi ha anche condannato il targeting di Amarna, aggiungendo che aveva portato il crimine davanti alla Lega Araba e alle Nazioni Unite esortandoli a prendere una posizione contro i crimini dell’occupazione che colpiscono specificamente i giornalisti palestinesi.

Alla fine di ottobre, il sindacato ha anche registrato circa 606 casi di attacchi contro giornalisti palestinesi, tra cui giornalisti feriti da munizioni vere, proiettili di gomma, bombole di gas lacrimogeni e bombe sonore, nonché assalti fisici, convocazioni per interrogatori, raid su eventi mediatici, imposizione agli arresti domiciliari e prevenzione della copertura di notizie, nonché altri abusi.

Il Sindacato ha affermato che questi attacchi sono intenzionali e mirano a impedire al corpo dei giornalisti palestinesi di denunciare i crimini dell’occupazione.

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” – Invictapalestina.org

The Kimberly Process*: la lavanderia multimilionaria dei diamanti insanguinati di Israele.

Pochi sanno che i diamanti sono l’esportazione manifatturiera numero uno di Israele, una “pietra angolare” della sua economia. Secondo il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, quell’economia “genera l’88% del budget per la sicurezza che finanzia le forze di difesa israeliane e le agenzie di sicurezza (Mossad e Shin Bet)”.



Sean Clinton – 19 novembre 2019 - Immagine di copertina di Pixabay

La scorsa settimana c’è stato un brutale e spietato attacco contro una famiglia che dormiva nella sua casa di Gaza, uccidendo marito e moglie e disseminando pezzi dei loro corpi lungo la strada; il bombardamento successivo ha ucciso 34 persone, tra cui una famiglia di otto persone. Il fatto che tutto ciò sia stato fatto da un esponente di spicco dell’industria mondiale dei diamanti, dimostra chiaramente l’entità della frode perpetrata da quell’industria nel definirsi ” conflict free”.

Pochi sanno che i diamanti sono l’esportazione manifatturiera numero uno di Israele, una “pietra angolare” della sua economia. Secondo il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, quell’economia “genera l’88% del budget per la sicurezza che finanzia le forze di difesa israeliane e le agenzie di sicurezza (Mossad e Shin Bet)”.

Il Jerusalem Post riporta che “Israele fattura circa 28 miliardi di dollari in diamanti all’anno. Il valore dei diamanti esportati è così significativo (circa un quinto delle esportazioni industriali totali) che il governo riferisce che i suoi dati non comprendono i diamanti per garantire che le gemme non ne distorcano i valori “.

Durante questa settimana, i membri dell’organismo di regolamentazione dei diamanti, il Kimberley Process (KP), si incontrano a Nuova Delhi per concludere tre anni di revisioni e di riforme volte principalmente ad espandere la definizione di ” conflict diamond” ” al fine di mettere fuorilegge i diamanti legati alle violazioni dei diritti dell’uomo da parte di forze governative. Questo intento fallirà sicuramente. Non è stata infatti presentata una sola mozione per mettere fuori legge i diamanti insanguinati che entrano nella catena di approvvigionamento a ..segue ./.

Segue da Pag.27: The Kimberly Process*: la lavanderia multimilionaria dei diamanti insanguinati di Israele.

valle del settore minerario.

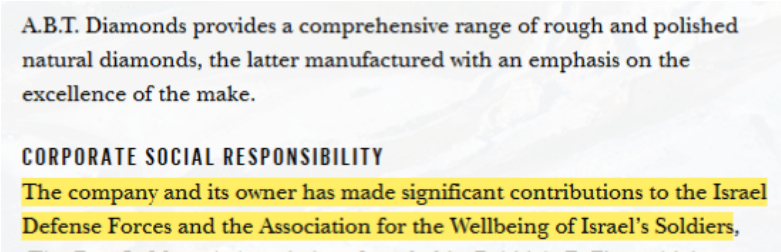
Nonostante gli spargimenti di sangue, le violenze e le armi nucleari non regolamentate finanziate dalle sue entrate, l’industria dei gioielli afferma sfacciatamente che i diamanti lavorati in Israele sono di provenienza responsabile e “conflict free” . Dato l’incrollabile sostegno politico, finanziario ed economico fornito a Israele da Stati Uniti, UE, India, Canada e Australia, e la loro influenza nel KP, nessuno di questi Paesi permetterà mai all’organismo di vietare i diamanti israeliani sporchi di sangue; decidere ciò farebbe suonare la campana a morto per l’industria manifatturiera numero uno di Israele.

L’industria dei gioielli vuole mantenere il coperchio ben chiuso su questo vaso di Pandora. Israele è un attore chiave nella catena di approvvigionamento dei diamanti. A meno che non siano costretti dalla pressione dei consumatori, le società e le aziende non taglieranno i legami con l’industria dei diamanti israeliana senza l’indicazione di organismi internazionali come il KP o le Nazioni Unite; e ciò non accadrà mai, data l’impunità di cui Israele gode e che ampiamente sfrutta.

Ciò è stato chiarito ad aprile a Londra dal presidente di Anglo American, Stuart Chambers, all’AGM della società. Quando ho chiesto perché De Beers e Forevermark continuino a commerciare con società israeliane le quali generano entrate per finanziare crimini di guerra e crimini contro l’umanità, Chambers ha detto: “Sicuramente come società, e come ci si aspetta, rispetteremo sempre la comunità politica nel suo giudizio su Stati o Paesi in cui ritenga ci siano state azioni che la comunità internazionale non accetta, e che quindi dovrebbero essere soggetti a misure internazionali, compresi potenziali embarghi commerciali. Ovviamente, laddove ciò avvenga, come società internazionale dovremmo tenerne conto e rispettarlo. Ma noi come società non possiamo essere fautori di un giudizio politico su qualcosa in cui è molto difficile arrivare fino in fondo fino a quando la comunità internazionale non lo avrà deciso. ”

Anglo American cerca quindi di assolversi definendo la questione come un problema politico piuttosto che un problema di diritti umani e di frode aziendale.

De Beers e Forevermark vendono diamanti fabbricati in Israele dichiarandoli essere al 100% “conflict free”, anche se l’industria costituisce una fonte significativa di entrate (1 miliardo di Eu / anno) per un regime colpevole di violazioni dei diritti umani. Infatti, la società ABT Diamonds Ltd di De Beers e la società del gruppo Steinmetz, Diacore, finanziano direttamente l’esercito israeliano. Dopo che questo venne denunciato durante l’Anglo American AGM in aprile, la pagina che lo confermava sul sito Web di De Beers venne rimossa, ma una copia può essere vista qui . ABT e il suo proprietario hanno “dato un contributo significativo all’esercito israeliano”.



La Fondazione Steinmetz ” ha adottato ” un’unità della famigerata Brigata Givati. Questa unità dell’esercito israeliano è stata responsabile del massacro della famiglia Samouni a Gaza, un crimine di guerra documentato dall’UNHRC e da altre organizzazioni per i diritti umani. Diacore produce diamanti Forevermark che spesso adornano le star durante i prestigiosi eventi “da tappeto rosso” dell’alta società in tutto il mondo.



Questa pagina è stata rimossa dal sito Web della Fondazione Steinmetz. I governi che beneficiano del commercio dei diamanti controllano il KP sin dall’inizio. Invece di mettere al bando tutti i diamanti sporchi di sangue, hanno limitato il campo di applicazione dei regolamenti del KP ai “conflict diamonds”, definiti in senso stretto come “diamanti grezzi usati da movimenti ribelli o dai loro alleati per finanziare conflitti volti a minare governi legittimi”.

I diamanti insanguinati , grezzi o raffinati, che finanziano le violazioni dei diritti umani da parte di forze governative sono stati invece legittimati e rimangono pienamente legali. Questo è stato un grande colpo per l’industria, in quanto ha mantenuto i media e il pubblico concentrati sui “diamanti da conflitto” e lontano dal settore di alto valore del taglio e della lucidatura delle pietre che nasconde un commercio di diamanti insanguinati per un valore di oltre 10 miliardi di dollari ogni anno.

Il World Diamond Council (WDC), che rappresenta tutti i settori della catena di approvvigionamento dei diamanti, dalla miniera al mercato, ha cercato di colmare il divario evidente presente nei regolamenti KP introducendo un sistema di garanzie fasullo (SOW – Statement of work). Il WDC afferma che il SOW “estende l’efficacia del KP oltre l’importazione e l’esportazione di diamanti grezzi”, un’asserzione assolutamente falsa.

Utilizzando la SOW, i venditori possono dichiarare i diamanti insanguinati che non finanziano la violenza ribelle , diamanti ” conflict free” semplicemente includendo in ogni fattura una dichiarazione stampata in tal senso. I gioiellieri dicono ai clienti che il Kimberley Process e il sistema di garanzie garantiscono che un diamante è “conflict free”, il che è un’altra palese menzogna.

Naturalmente, il termine “senza conflitti” non è mai stato definito. Cecilia Gardner, ex consigliera generale del WDC, ha affermato a questo proposito: “Per quanto riguarda il “conflict free” questa affermazione è così vaga da non avere un significato reale”.

Coloro che promuovono il KP sottolineano la cooperazione globale tra governi, industria e società civile, facilitata dalla struttura tripartita dell’organismo, ma anche questo è un grave inganno. I governi coinvolti sono guidati da ciò su cui il WDC è d’accordo. Lo schema KP è stato originariamente progettato dal WDC ed è stato quest’ultimo a presentare l’ultima proposta che continua a limitare il mandato del KP ai diamanti grezzi nel settore minerario.

Un bambino regge un poster che chiede il boicottaggio di Israele a causa del commercio di diamanti sporchi di sangue



numero di organi del governo belga. Ha inoltre ricevuto finanziamenti da agenzie dell’UE e da altri organismi per conto dei quali IPIS svolge attività di ricerca.

Mordere la mano che ti alimenta può essere una scelta difficile per qualsiasi organizzazione che non è finanziata in modo indipendente. Ciò è particolarmente vero per IPIS, dato che Anversa è uno dei principali centri commerciali di diamanti al mondo.

Gli altri membri del KC CSC sono gruppi locali della società civile, con scarse risorse e provenienti da paesi africani interessati dall’estrazione di diamanti. La loro partecipazione è supportata da un fondo volontario dei membri del KP.

Anche se i palestinesi sono le maggiori vittime dell’industria dei diamanti, non c’è una sola voce nel KC CSC che li rappresenti . Diamanti che finanziano la distruzione dei loro corpi e dei loro arti, la prigionia senza processo, la demolizione delle loro case, i bombardamenti dei loro ospedali, scuole, biblioteche, teatri, impianti di trattamento delle acque e delle acque reflue, centrali elettriche e altre infrastrutture, secondo il KP CSC non sono diamanti sporchi di sangue.

L’ultimo rapporto della coalizione, Real Care Is Rare, non richiede un esame forense per mostrare i limiti delle sue regole. La frase di apertura del sommario esecutivo definisce i confini che la coalizione non osa violare: “brutali violazioni dei diritti umani, tra cui omicidi, torture e violenza sessuale ... in alcune aree minerarie diamantifere...” I diamanti sporchi di sangue nella catena di approvvigionamento a valle dell’estrazione mineraria sono un passo troppo eccessivo.

Il rapporto fa riferimento ai diamanti sporchi di sangue come “diamanti ottenuti usando violenza grave indipendentemente da chi sia l’autore”. I diamanti che finanziano la “violenza grave”, tuttavia, non sono considerati diamanti insanguinati, a quanto pare.

Alla fine della catena di approvvigionamento, il rapporto KP CSC elenca i soliti sospetti: Zimbabwe, Angola, Sierra Leone, Tanzania e Lesotho, dove l’industria è soggetta al controllo pubblico, ma non ha nulla da dire su Israele. Eppure, nel 2018, Israele ha esportato 2,9 miliardi di dollari di diamanti grezzi, il doppio del valore combinato dei suddetti Paesi africani. Secondo un gruppo di monitoraggio delle Nazioni Unite, nel 2018 Israele ha anche ucciso 295 palestinesi e ne ha feriti altri 29.000. Questi fatti strabilianti sono convenientemente assenti dal rapporto KC CSC.

Il KC CSC è una coalizione prigioniera del WDC e dei governi che ne hanno bisogno per fornire al KP una legittimità pubblica. È alquanto farsesco che coloro che traggono profitto dai diamanti sporchi di sangue possano imporre il veto sulla riforma del sistema. Questa è la situazione esistente nel WDC e nel KP.

Nel 2015, quando il WDC tentò di ampliare la definizione di “conflict diamond”, Shmuel Schnitzer, l’allora presidente della Borsa dei Diamanti israeliana e zio di Dan Gertler, sanzionato dal Magnitsky Act, bloccò la riforma in quanto “sarebbe disastrosa ... specialmente per Israele” .

Il KP è un chiaro esempio di acquisizione aziendale. L’industria dei diamanti ha usato la sua influenza politica ed economica per neutralizzare gli sforzi della società civile per porre fine al commercio dei diamanti insanguinati. Tuttavia la società civile, attraverso la pressione dei consumatori, potrebbe apportare i cambiamenti necessari per ridurre questa sanguinosa industria. Proprio come il commercio degli schiavi, il commercio di avorio e il commercio di pellicce sono stati fortemente ridotti dal rifiuto pubblico per tali pratiche sanguinarie, così potrebbe avvenire anche per l’industria dei diamanti sporchi di sangue.



* I Kimberley Process (KPCS) è un accordo di certificazione volto a garantire che i profitti ricavati dal commercio di diamanti non vengano usati per finanziare guerre civili. L’accordo è stato messo a punto e approvato con lo sforzo congiunto dei governi di numerosi paesi, di multinazionali produttrici di diamanti, e della società civile.(Fonte: Wikipedia)

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” –Invictapalestina.org